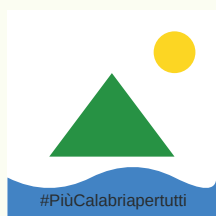


LAMEZIA **non solo**

*Lamezia non solo
incontra*

**Ettore
GRECO**

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.137 ottobre 2026



PREMIO NAZIONALE DI POESIA DIALETTALE

Testimoni del Vernacolo

dedicato a Santo Sesto

perché ha custodito, parola per parola,

l'anima del dialetto calabrese, restituendola alle generazioni future

come patrimonio vivo e prezioso



2^ EDIZIONE 2026 - SCADENZA: 31 DICEMBRE 2026

Finalità

Il Premio Nazionale di poesia "Testimoni del vernacolo", promosso dalle Associazioni culturali #piùcalabriapertutti, e "Altrove" mira anche a valorizzare il dialetto.

Regolamento

1) Il Premio è aperto a tutti i cittadini italiani, anche residenti all'estero. Le opere ammesse dovranno essere inedite, in uno dei Dialetti d'Italia, con traduzione in italiano e indicazione del dialetto di provenienza. Ogni autore può partecipare con un massimo di due poesie inedite a tema libero.

2) Il Premio si articola in due Sezioni:

- **Sezione A:** Riservata agli italiani dai 15 anni in su
- **Sezione B:** riservata ai ragazzi dagli 8 ai 14 anni, previa liberatoria dei genitori: Poesia inedita a tema libero, in uno dei Dialetti d'Italia, con traduzione in italiano e indicazione del dialetto di provenienza. Ogni autore può partecipare con una sola poesia. Sono ammesse opere individuali, in coppia o in gruppo (es. classi scolastiche, gruppi di amici, associazioni).

L'Autore si impegna a garantire che l'opera presentata è frutto della sua creatività personale e che rispetta tutti i requisiti del regolamento del Bando. In caso contrario l'opera sarà esclusa dal Concorso. Gli organizzatori declinano ogni responsabilità per eventuali plagii. Le opere pervenute non saranno restituite.

3) Trattamento dei dati personali.

I dati personali forniti dai partecipanti saranno trattati nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR) e della normativa italiana vigente in materia di protezione dei dati personali. I dati saranno utilizzati esclusivamente per le finalità del concorso, tra cui la gestione delle iscrizioni, la valutazione delle opere, la comunicazione dei risultati e la premiazione. I dati non saranno diffusi né comunicati a terzi senza il consenso esplicito del partecipante, salvo ove richiesto dalla legge. I partecipanti potranno esercitare i diritti previsti dal GDPR.

4) Diritti e responsabilità

La partecipazione al Premio implica la totale accettazione del regolamento e la mancata osservanza comporterà l'immediata esclusione del trasgressore. Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al concorso, cedono il diritto di pubblicare, in toto o in parte, le proprie opere sulle pagine Facebook degli Enti e delle associazioni promotrici e in una eventuale antologia o raccolta in formato digitale o cartaceo senza aver nulla a pretendere come diritto d'autore. I diritti, ad eccezione dei casi suddetti, rimangono comunque di esclusiva proprietà dei singoli Autori.

5) Modalità di partecipazione (con invio solo on line)

Le iscrizioni al Premio avvengono esclusivamente con invio al seguente indirizzo di posta elettronica:

Testimonedelvernacolo.mecete@outlook.it.com

Nel corpo dell'E-mail, ogni partecipante dovrà indicare:

Nome e cognome / Indirizzo di residenza

Numero di telefono / Indirizzo E-mail

Titolo della/e poesia/e inviata/e

Luogo di appartenenza del dialetto utilizzato

Nell'oggetto va indicato: "Concorso "edizione 2026 - [Sezione a cui si intende partecipare] - [Cognome e Nome partecipante/Nome gruppo]".

La mail dovrà contenere due allegati, in formato word o pdf, NON formato immagine, uno con i dati di chi partecipa (vedi punto 5).

Le opere in concorso dovranno pervenire entro e non oltre le ore 00:00 del 31 dicembre 2026. Per l'invio delle opere farà fede l'orario di invio. L'organizzazione non si ritiene responsabile di possibili disguidi nell'invio.

6) Giuria

La giuria, composta da esperti di cultura calabrese, scrittori e poeti valuterà le opere pervenute. Il suo giudizio è insindacabile e inappellabile.

I nomi dei componenti della giuria saranno resi noti durante la cerimonia di premiazione.

7) Comunicazione dei risultati

I risultati del concorso saranno comunicati ai premiati in tempo utile tramite email o telefono e pubblicati sui canali social e non solo. I premiati dovranno ritirare personalmente i premi oppure, in caso di impedimenti di forza maggiore, delegare un familiare o un amico.

8) Premi

Sezione A:

Primo Premio Targa + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Secondo Premio Attestato + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Terzo Premio Attestato + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Sezione B:

Primo Premio Targa + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Secondo Premio Attestato + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Terzo Premio Attestato + Pergamena con stampa poesia vincente+libri

Le opere prime classificate e quelle ritenute meritevoli saranno pubblicate nel mensile "lameziaenonsolo" in un numero dedicato solo al concorso.

La giuria si riserva di assegnare menzioni speciali a elaborati particolarmente meritevoli.

Data e luogo della premiazione

La cerimonia di premiazione avrà luogo entro il 30 marzo 2027, in data, ora e luogo da definirsi, a Lamezia Terme.

La partecipazione al premio è COMPLETAMENTE GRATUITA, NON SARANNO RICHIESTE QUOTE DI PARTECIPAZIONE

Ettore Greco

Ci sono professioni che, con il tempo, finiscono per raccontare molto più di un percorso di studi o di una carriera. Raccontano le persone che si sono incontrate, le notti trascorse lontano da casa, le responsabilità che non si possono lasciare fuori dalla porta e, soprattutto, ciò che resta quando il camice viene riposto.

Il dottor Greco ha attraversato una lunga stagione della sanità lamezina, contribuendo a costruire un reparto e a dare ai malati oncologici la possibilità di curarsi senza dover necessariamente lasciare la propria terra. Ma in questa conversazione non abbiamo voluto parlare soltanto del medico, dei suoi incarichi e delle battaglie professionali. Abbiamo cercato l'uomo: il figlio, il marito, il padre, il nonno, il cittadino che ha scelto di restare. E anche il paziente, oggi, che guarda alla malattia con una consapevolezza diversa, senza rinunciare a quella lezione di vita che per tanti anni ha cercato di trasmettere agli altri.

Ne è venuto fuori un racconto sincero, fatto di convinzioni, riconoscenza, qualche rimpianto e di una bella dose di quella testardaggine che, a quanto pare, gli arriva direttamente da sua madre.

Nato a Feroletto Antico nel 1953, poi una vita a Lamezia. Che cosa l'ha legata indissolubilmente a questa terra, quando tanti suoi colleghi hanno scelto il Nord o l'estero?

Sì, sono nato a Feroletto Antico il 25 Luglio 1953 i miei genitori vivevano a Catanzaro, mio padre era carabiniere e prestava servizio c/o la Legione di Catanzaro. Mia madre era di Feroletto, allora non si usava partorire in Ospedale, si preferiva ricorrere all'amore della famiglia di provenienza ed alle cure dell'Ostetrica e del medico condotto del paese a cui sono molto grato.

Cosa le è rimasto di feroletto e cosa invece ha imparato da Lamezia?





A Lamezia sono venuto subito dopo la Laurea , era obbligatorio il tirocinio post-laurea per i medici che avevano intenzione di intraprendere la carriera ospedaliera, frequentai il reparto di Chirurgia del prof. Franco Borrello dove sono rimasto per 14 anni. Al prof. Borrello devo molto, mi ha insegnato molto nell'ambito della professione e non solo.

Racconti di famiglia Greco: chi l'ha cresciuta, che cosa le hanno insegnato suo padre e sua madre? Da chi ha preso la testardaggine, se di testardaggine si tratta?

La mia famiglia è stata la prima "Forgia", come è giusto che sia, purtroppo oggi per i giovani lo è di meno. Mio padre mi ha guidato ad essere una persona Umile ed Onesta , grande senso al Dovere (carabiniere vecchio stampo), la testardaggine è opera di mia madre.

La famiglia di un medico oncologo paga un prezzo: le sue serate, le sue domeniche, le telefonate notturne. Che ruolo ha avuto sua moglie? E che nonno è diventato, dopo essere stato per tutti "il dottore"?

Per quanto riguarda la mia famiglia devo molto a mia moglie. Io ho trascorso molti giorni in Ospedale, tra cui molti festivi, mia moglie, invece , in casa a sfaccendare, lei che non è nemmeno Calabrese, ha trascorso molti giorni in solitudine senza avere il conforto e la vicinanza dei suoi parenti ed amici. Ha provveduto quasi da sola all'educazione dei figli è sempre andata a scuola a parlare con i professori, li ha aiutati a fare i compiti mentre il papà era impegnato col suo lavoro. Questo mi pesa molto anche adesso, il punto di riferimento per i miei figli è sempre stata la mamma vorrei tanto che le mie privazioni ed i suoi sacrifici possano aver contribuito a creare una famiglia stabile. I miei figli e i miei nipoti sono quanto amo di più.

Da ragazzo di Lamezia, cosa l'ha spinto verso la medicina, e perché proprio l'oncologia, la specialità forse più dura di tutte?

Ho scelto di diventare oncologo già quando lavoravo in chirurgia col prof. Borrello, la mia prima specializzazione, infatti, è in chirurgia oncologica.



di sempre e magari morire fra le proprie mura domestiche. Perciò andai a Napoli presso l'Università Federico II, lì frequentai il reparto del prof Bianco cominciai così a dedicarmi ai pazienti oncologici in maniera definitiva. A Lamezia Terme continuai la mia opera, dapprima nel reparto di Chirurgia, avvalendomi dei consigli del prof. Bianco e dei suoi collaboratori. Così con coraggio e testardaggine cominciai la mia attività a tempo pieno. Quando il numero dei pazienti diventò sempre maggiore, mi trasferii dal vecchio ospedale civile all'attuale ospedale dove ancora i lavori edili non erano stati completati.

Il medico è anche una presenza umana accanto al malato: quanto conta la relazione rispetto alla terapia, e si può insegnare l'empatia ai giovani colleghi?

Lei parla di "medico quale presenza umana accanto al malato" Io ho sempre fatto la distinzione netta tra laureato in medicina e medico. Il medico non può prescindere dal "fattore umano" e per l'oncologo questo deve essere ancora più evidente. Empatia, umanità, sono fondamentali quanto la conoscenza della scienza medica e delle cure. Purtroppo empatia, umanità non sono materie di studio ne si imparano studiando sui testi universitari. Sono doti innate, o te le senti dentro

Nel 2011 è stato nominato coordinatore regionale dei primari oncologi della Calabria. Cosa significa rappresentare i colleghi di un intero territorio in un sistema sanitario così fragile come il nostro?

Con i miei pazienti e qualche collaboratore abbiamo affrontato non poche difficoltà per lavorare al meglio e riuscimmo a creare il reparto di oncologia di cui io divenni il direttore e dopo qualche anno i miei colleghi, che operavano negli altri ospedali calabresi, mi nominarono coordinatore dei primari oncologi della Regione. Questo naturalmente ha dato, non solo visibilità alla mia opera e dei miei collaboratori ma a tutto l'Ospedale Lametino.

“Viaggi della speranza”: lei ha detto che ogni paziente che parte è una sconfitta per tutti. Oggi, a qualche anno di distanza, quella battaglia è stata vinta o perduta?

Vedevo i ns pazienti operati alla mammella, allo stomaco, al colon essere dimessi dopo il normale decorso chirurgico, poi questi pazienti partivano per le città sparse in tutta Italia per continuare le terapie oncologiche del caso. Questa cosa non riuscivo a mandarla giù. Volevo che i “nostri” pazienti fossero seguiti dagli stessi medici con i quali avevano intrapreso il loro “triste” cammino, magari circondati dall'affetto dei propri cari, che continuassero le loro normali abitudini, frequentassero i loro amici, continuassero a vivere la vita





o altrimenti...

La sanità calabrese tra commissariamenti, piani di rientro e carenza di personale: qual è, secondo lei, il vero nodo da sciogliere prima di tutti gli altri?

Per funzionare la sanità bisogna staccarla dalla politica. Non si può far andare d'accordo le due cose.

Dottor Greco, ha passato una vita intera accanto ai malati di cancro. Se dovesse raccontare in una sola immagine il suo lavoro di questi decenni, quale sceglierebbe?

Dopo una vita trascorsa con i miei pazienti ritengo di aver dato ma anche ricevuto molto da loro. Ho sempre suggerito di continuare a vivere la vita anche con le limitazioni alle quali la malattia ti obbliga, ma viverla. Questo ciò che ho sempre suggerito ed è quello che faccio io anche da malato della stessa malattia che ho sempre curato. L'importante è non mentire agli altri come a se stessi.

Il suo lavoro la mette quotidianamente di fronte al mistero del dolore: la fede è stata un alleato, una prova, o entrambe le cose?

C'è stato un paziente, una preghiera, una sera in cui si è sentito più vicino a Dio che alla scienza?

La fede è fondamentale, si superano i momenti di scon-

forto soltanto se si ha fede, non bisogna pensare alla guarigione ma pensare alla vita. Si può vivere anche da ammalati. Poi quando la vita finisce non facciamo altro che restituire a Dio ciò che ci ha donato, se abbiamo vissuto degnamente Egli ci accoglierà più facilmente e magari serberà per noi anche un premio che vale più della vita terrena.

Dopo la scomparsa di Pino Morabito, il direttivo dell'Associazione Culturale San Nicola l'ha indicata come nuovo presidente, "in via transitoria". Come ha accolto questa richiesta e cosa ha significato per lei accettare?

Premiare le "eccellenze storiche" — artigiani, fornai, pirotecnici, imprenditori — è un modo per dire che l'identità di una città la fanno i volti, più che i monumenti?

L'Associazione Culturale San Nicola di cui mi onoro essere il Presidente "in via transitoria" è l'ennesima prova di quanto ami questa Città che considero la mia città. Con l'Associazione cerchiamo di mettere in evidenza le Eccellenze di questo territorio e non le criticità che spesso vengono più evidenziate.

Un hobby, una passione nascosta, qualcosa che farebbe sorridere chi la conosce solo in camice?

Mi chiedono spesso "dopo la pensione dove lavori?"



Si intende studi privati, cliniche o roba del genere. Sono andato in pensione per fare quello che negli anni di lavoro non ho fatto perché non ne avevo il tempo. Amo molto la campagna, mi piace allevare canarini ed uccellini ornamentali, coltivare l'orto, e perché no, amo molto cucinare. Ultimamente mi dedico di



più alla lettura di un buon libro, ovviamente non testi professionali, cerco di trascorrere le giornate senza annoiarmi, e avendone l'opportunità, dedico un poco del mio tempo al volontariato ed a tanti pazienti che mi interpellano per consigli legati alla mia professione. Ovviamente senza ricorrere al denaro l'unica ricompensa è quella di ricevere la loro gratitudine. Il saluto di persone che ti incontrano per strada e che ti riconoscono, i loro sorrisi ed il racconto della propria storia che io non ricordo più significa per me che ho fatto del bene ed è questo che mi rende felice.

Alla fine della conversazione, resta impressa soprattutto una frase: «Il saluto di persone che ti incontrano per strada, i loro sorrisi ed il racconto della propria storia che io non ricordo più significa per me che ho fatto del bene». Forse è proprio qui che si trova la misura più autentica di una vita professionale. Non nei titoli, negli incarichi ricoperti o nei riconoscimenti, ma in quelle persone che, a distanza di anni, continuano a fermarti per strada, ti riconoscono e sentono il bisogno di raccontarti ancora qualcosa. Magari tu non ricordi più il loro nome, ma loro ricordano te. E ricordano come li hai fatti sentire in un momento in cui avevano paura.

Il dottor Greco oggi parla della malattia anche da una prospettiva personale. Non cerca parole consolatorie, non promette facili vittorie. Dice semplicemente che si può vivere anche da ammalati, che bisogna continuare a vivere la propria vita, per quanto cambiata, e soprattutto non mentire a se stessi.

C'è una bella coerenza in questo suo modo di guardare alle cose: lo stesso uomo che per anni ha cercato di trattenerne i pazienti nella loro terra, accanto agli affetti, oggi continua a offrire ascolto e consigli senza chiedere nulla in cambio. Ha lasciato l'ospedale, ma evidentemente non ha lasciato le persone.

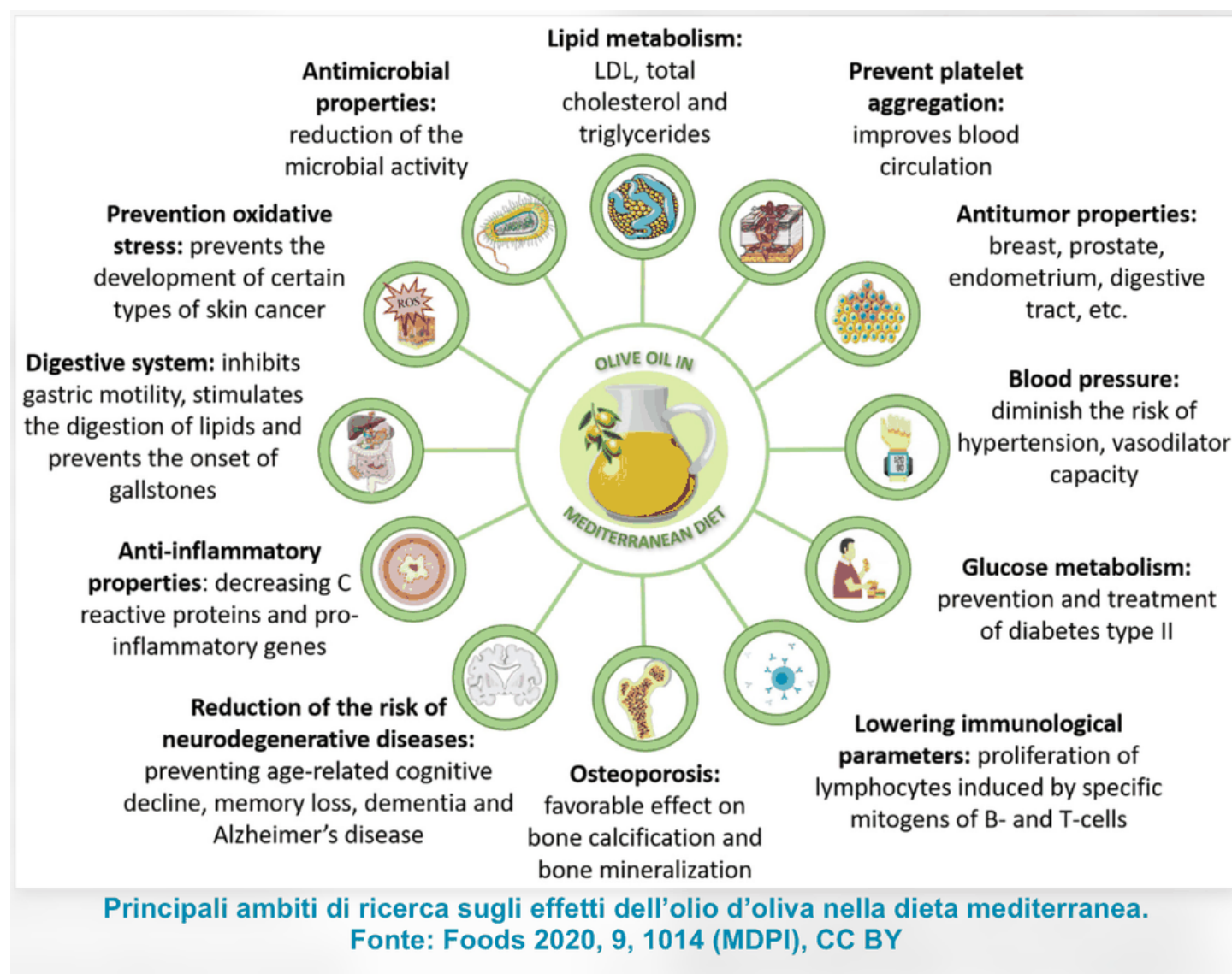
E forse, quando un giorno si tireranno le somme di tutto questo, non sarà importante sapere quanti pazienti abbia curato, quanti incarichi abbia ricoperto o quante difficoltà abbia superato. Ci sarà qualcosa di molto più semplice e difficile da ottenere: sapere di essere stato importante nella vita di qualcuno.

L'OLIO CALABRESE, UN PATRIMONIO DA DIFENDERE

BIODIVERSITÀ, ACQUA, CLIMA E GEOLOGIA:
PERCHÉ SOSTENERE I PRODUTTORI SIGNIFICA
TUTELARE IL TERRITORIO E VALORIZZARE
L'EXTRAVERGINE CALABRESE



Geologo **Mario Pileggi** del Consiglio Nazionale Amici della Terra - geopileggi@libero.it



Le proteste di questi giorni degli agricoltori calabresi non possono essere ridotte a una semplice rivendicazione sul prezzo del gasolio o sull'aumento dei costi di produzione. I presìdi segnalati a Davoli, Crotona, Rosarno, Pizzo, Sibari, San Marco Argentano e Spez-

zano Albanese hanno riportato al centro una questione più profonda: **la tenuta economica di un sistema produttivo che, oltre a generare reddito, custodisce paesaggio, biodiversità e territorio.**

Il 5 ottobre il Consiglio regionale della Calabria ha

richiamato proprio il peso del caro carburanti e dell'energia, la scarsa remunerazione dei prodotti agricoli e la concorrenza di merci che non rispettano gli stessi standard. Già a giugno la Regione aveva definito **“grave” la crisi del comparto olivicolo, segnalando quotazioni dell'extravergine inferiori ai costi di produzione e consistenti quantità di olio invenduto.**

Dietro quei trattori, dunque, non c'è soltanto una richiesta di aiuto. C'è una domanda che riguarda tutti: **quanto vale davvero un prodotto agricolo legato in modo così stretto a un territorio?**

Nel caso dell'olio calabrese la risposta non può fermarsi al prezzo di mercato.

NON UNA MERCE QUALSIASI

L'olio extravergine di oliva nasce dall'interazione fra patrimonio genetico della cultivar, suolo, disponibilità idrica, clima, epoca di raccolta e tecnologie di trasformazione. In Calabria questa combinazione assume un carattere particolare per la straordinaria diversità biologica e geologica della regione.

Il CREA-OFA di Rende cura, nei campi di Rende e Mirto Crosia, più di 600 accessioni varietali di olivo. Il solo campo di Mirto Crosia comprende oltre 450 accessioni e, secondo i dati richiamati dallo stesso CREA, rappresenta circa il 17 per cento della biodiversità olivicola mondiale; il catalogo scientifico aggiornato ha inoltre caratterizzato 211 varietà sotto il profilo morfologico, bio-agronomico e molecolare. È un patrimonio che rende la Calabria uno dei luoghi più importanti per lo studio e la conservazione della biodiversità dell'olivo.

Ma accanto alla biodiversità visibile degli alberi ce n'è un'altra, meno evidente: quella delle rocce e dei suoli.

SOTTO GLI ULIVI, MILIONI DI ANNI DI STORIA

Gran parte dei rilievi della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte appartiene all'Arco Calabro-Peloritano, un settore geologico peculiare nel quadro dell'Italia peninsulare, nel quale affiorano estesamente rocce cristalline metamorfiche e plutoniche di età paleozoica: gneiss, scisti, migmatiti, graniti e granitoidi. Sono rocce che raccontano antichi segmenti di crosta continentale e una storia geologica molto diversa da quella delle successioni sedimentarie che dominano ampi tratti dell'Appennino.

Alterandosi nel tempo, queste rocce contribuiscono alla formazione dei suoli e alla loro dotazione minerale. Potassio, calcio, magnesio, ferro, manganese e molti microelementi entrano nei cicli geochimici del



terreno.

La loro disponibilità per la pianta, però, dipende da pH, sostanza organica, struttura del suolo, acqua, attività microbica e capacità di assorbimento delle singole cultivar. Per questo sarebbe sbagliato sostenere che un granito “passi” direttamente nell'olio o che una roccia, da sola, renda migliore un extravergine. È invece corretto dire che la geologia contribuisce a costruire l'ambiente fisico e chimico nel quale l'ulivo vive e produce.

La letteratura scientifica mostra che questo ambiente conta. Uno studio pubblicato su Food Chemistry su oli monovarietali calabresi di Carolea, Ottobratica, Grossa di Gerace e Sinopolese ha evidenziato differenze legate sia alla cultivar sia all'area di coltivazione. Nel caso della Carolea, diffusa in territori calabresi molto diversi, gli oli risultavano significativamente differenti a seconda della zona di produzione. L'olio, dunque, è anche espressione del luogo.

UNA CALABRIA, MOLTI TERROIR

La forza della Calabria non sta però nell'essere una regione semplicemente “granitica”. Sarebbe una



legazione, maturazione delle drupe e composizione dell'olio. Uno studio triennale dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria sulla Carolea, coltivata in tre siti calabresi con condizioni climatiche differenti, ha mostrato effetti significativi sulla maturazione dei frutti e sulla qualità degli oli. Anche per questo, **in tempi di cambiamento climatico, la biodiversità varietale della Calabria non è soltanto memoria del passato: può diventare una risorsa per il futuro.**

SOSTENERE I PRODUTTORI SIGNIFICA CURARE IL TERRITO-

RIO

Quando aumentano carburanti, energia, concimi, raccolta e molitura mentre diminuisce la remunerazione del prodotto, non entra in crisi soltanto il bilancio di un'azienda. Si indebolisce anche il presidio di migliaia di ettari di territorio.

Gli olivicoltori potano, mantengono accessi e siste-

semplificazione. Accanto al basamento cristallino si trovano calcari, arenarie, argille, terrazzi marini, antiche conoidi e grandi pianure alluvionali. Dalla Sila alla Piana di Gioia Tauro, dall'area ionica alla Piana di Sant'Eufemia, cambiano rocce, sedimenti, suoli, quote, esposizioni e condizioni climatiche.

È proprio questa diversità a rendere interessante parlare di terroir olivicoli calabresi.

La stessa cultivar può esprimersi in modo diverso a poche decine di chilometri di distanza e cultivar diverse possono aver sviluppato nel tempo adattamenti specifici.

Non basta, quindi, vendere genericamente "olio calabrese": occorre far conoscere, misurare e certificare da quale Calabria proviene.

ACQUA E CLIMA: LE ALTRE COMPONENTI DELLA QUALITÀ

Poi c'è l'acqua. Anche un oliveto non irrigato dipende dalle precipitazioni che penetrano nel suolo, vengono trattenute e raggiungono le radici. Negli impianti irrigui entrano in gioco falde, sorgenti e reti di distribuzione. L'acqua, attraversando rocce e terreni, acquisisce una propria composizione idrochimica: cambiano bicarbonati, calcio, magnesio, sodio, conducibilità e pH. In una regione ricca di sistemi montani, sorgenti e acquiferi, la qualità e la composizione delle acque — quando verificate analiticamente — costituiscono un'altra componente del rapporto fra territorio e produzione agricola.

A questa relazione si aggiunge il clima. Temperatura, piogge, escursioni termiche, esposizione, ventilazione e stress idrico influenzano fioritura, al-



Olea europaea, tavola botanica di O.W. Thomé (1885).

mazioni agrarie, controllano la vegetazione e, in molti contesti collinari, **contribuiscono alla regimazione delle acque e alla conservazione dei terrazzamenti.**

L'abbandono degli oliveti può tradursi in perdita di paesaggio storico e, soprattutto nelle aree più acclivi, in maggiore esposizione a erosione e incendi. Sostenere l'olivicoltura significa quindi riconoscere anche il valore ambientale e territoriale del lavoro agricolo.

IL PREZZO NON PUÒ CANCELLARE IL VALORE

Il prezzo lo stabilisce il mercato.

Il valore, invece, comprende ciò che il mercato spesso non misura: biodiversità, qualità, paesaggio, lavoro, manutenzione del suolo, cultura locale e identità territoriale.

Se un extravergine prodotto da cultivar calabresi viene confrontato soltanto sul prezzo con un olio indistinto della grande distribuzione, tutta questa ricchezza scompare.

Per questo gli interventi emergenziali chiesti dagli agricoltori sono necessari, ma non sufficienti. **Occorrono politiche capaci di aumentare la quota di valore che rimane al produttore: maggiore aggregazione dell'offerta, tracciabilità dell'origine, controlli contro pratiche commerciali scorrette, valorizzazione di DOP e IGP, innovazione dei frantoi, promozione dei monovarietali e sostegno alla caratterizzazione scientifica dei prodotti.**

UNA CARTA DEI TERROIR OLIVICOLI DELLA CALABRIA

La Calabria dispone già di Università, CREA, AR-

SAC e laboratori in grado di costruire un progetto di ricerca ambizioso: mettere in relazione geologia del substrato, suolo, acqua, cultivar, clima, drupa e olio. Si potrebbero analizzare elementi maggiori e in traccia, composizione isotopica, acidi grassi, steroli, tocoferoli, squalene e polifenoli, confrontando i risultati con le carte geologiche e pedologiche regionali.

Potrebbe nascere una vera **Carta dei terroir olivicoli della Calabria: non uno slogan pubblicitario, ma uno strumento scientifico per rafforzare la tracciabilità, documentare le differenze territoriali, valorizzare le cultivar locali e offrire ai produttori un ulteriore elemento di riconoscibilità sui mercati.** Il CREA sottolinea da tempo che l'extravergine italiano è espressione del legame fra varietà e territorio e può diventare uno strumento di valorizzazione del paesaggio olivicolo.

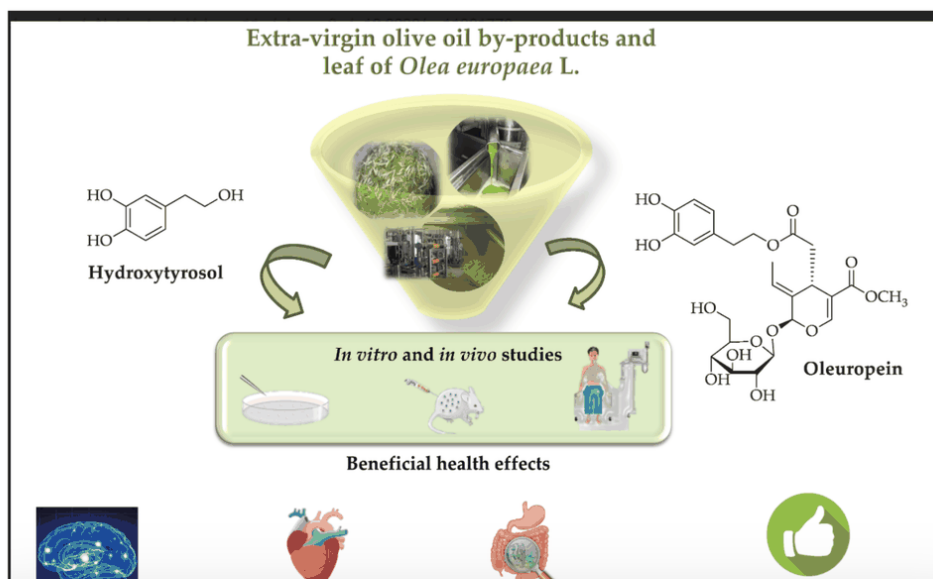
DALLA PROTESTA A UN PROGETTO

Le proteste di questi giorni dovrebbero allora diventare qualcosa di più di una richiesta di misure temporanee. Possono essere l'occasione per costruire una strategia che tenga insieme reddito agricolo, ricerca, qualità, tracciabilità e tutela del territorio.

Il rischio, altrimenti, è evidente: una regione ricchissima di biodiversità, geodiversità, acque e cultivar storiche potrebbe non riuscire a garantire un reddito adeguato proprio a chi trasforma queste risorse in prodotti di qualità.

Un ulivo calabrese non cresce nel vuoto. Le sue radici esplorano suoli formati anche dall'alterazione di rocce antichissime; utilizzano l'acqua disponibile nel terreno e negli acquiferi; affrontano estati mediterranee, siccità, piogge e nuovi estremi climatici; appartengono a cultivar selezionate nel corso dei secoli. Poi arrivano il lavoro dell'agricoltore, la raccolta e il frantoio.

È questa lunga catena a produrre l'extravergine. **Difendere chi lo produce significa quindi difendere molto più di un settore economico: significa conservare un paesaggio, una biodiversità e una storia naturale che in Calabria assumono caratteri peculiari.** E significa dare finalmente valore anche a ciò che, dentro una bottiglia d'olio, il mercato da solo non riesce a misurare: il territorio da cui proviene.



Idrossitirosolo e oleuropeina: composti fenolici studiati in olio, foglie e sottoprodotti. Nutrients 2019, 11, 1776, CC BY.

Don Giuseppe Palazzo

Il sacerdote tra le Vigne e il Santuario di Marco Palazzo



sella, e la nonna materna Giuliana, che continua a trasmettere i valori della fede.

Mons. Parisi ha aperto il suo intervento con un ringraziamento e con una pubblicità diretta e senza imbarazzo: «Il libro va comprato e letto». Ha messo in evidenza che l'autore è un ragazzo che sta per entrare all'università e che, per orientare le proprie scelte di vita, ha guardato al passato della propria città attraverso la figura di un sacerdote poliedrico: legato alla terra e all'agricoltura, in contatto con vescovi e altri sacerdoti, impegnato con i giovani, con la cultura e con la carità. Il vescovo ha poi toccato un punto forte e quasi polemico: mentre Lamezia in quei giorni finiva sulle cronache nazionali per un episodio di violenza giovanile (il "bancato"), quella sera si dimostrava che la gioventù lametina è anche altro. Ha ri-

cordato i ragazzi che, di fronte a un progetto scellerato di un loro compagno, hanno avuto il coraggio di allertare adulti e istituzioni: segno che esistono ancora anticorpi. Il vero problema, ha detto con chiarezza, sono

La serata di presentazione del libro di Marco è stata un momento denso di contenuti, di memoria e di riflessioni sulla comunità. Hanno preso la parola don Emanuele Gigliotti, parroco della Chiesa della Pietà, il vescovo mons. Serafino Parisi, Salvatore Cittadino, l'editore e lo stesso Marco, oltre ad alcuni parenti e conoscenti di don Giuseppe Palazzo che hanno arricchito l'incontro con ricordi personali.

Don Emanuele ha espresso grande gioia per il traguardo raggiunto da un giovane parrocchiano riservato e autonomo, che ha lavorato per mesi senza far sapere quasi nulla a nessuno. Ha ricordato il legame storico di don Giuseppe con la parrocchia di Bella e con la chiesetta della Pietà (all'epoca sussidiaria), nata dopo l'alluvione del fiume Ghiazza. Ha sottolineato come la scelta di invitare il vescovo fosse particolarmente azzeccata, perché il libro parla proprio del rapporto tra preti e vescovi, delle nomine e delle mancate nomine, del discernimento e delle responsabilità episcopali. Ha ringraziato i genitori di Marco, Salvatore e Ros-

La seconda fotografia mostra un momento dell'evento. Tre uomini sono seduti a un tavolo coperto con un panno blu. L'uomo al centro, con i capelli grigi e un maglione scuro, sta parlando e tiene un microfono. A sinistra c'è un uomo più anziano con gli occhiali e un clerico. A destra c'è un uomo più giovane in una giacca scura. In background, a sinistra, si vede il giovane Marco Palazzo. La data stampata in basso a destra della foto è '2026-09-21 19'.





spesso gli adulti, che abdicano al compito educativo. Ha parlato della “generazione di cristallo” – preziosa ma fragile – e dei genitori “spalaneve”, che tolgono ogni difficoltà dal cammino dei figli lasciandoli poi impreparati. Ha invitato le parrocchie a investire davvero, anche economicamente, nella pastorale giovanile, lamentando il declino degli oratori tradizionali di fronte alle scuole di calcio e alle attività “alla moda”. Ha poi sottolineato la ricchezza di figure sacerdotali presenti nella memoria di Lamezia (don Nazio D’Apavoli, don Maiolo, don Moglietta e altri) e ha dedicato parole intense al “sacro patrimonio”: quel principio antico secondo cui un sacerdote doveva avere di che mantenersi per non dipendere da nessuno. Un principio di libertà che oggi, secondo il vescovo, andrebbe riscoprire in un’epoca in cui la Chiesa rischia di perdere autonomia. Don Giuseppe Palazzo, con la sua vita, ha dato anche questa lezione.

Salvatore Cittadino, conoscitore della storia di Bella e delle sue famiglie, ha raccontato con grande emozione l’origine della vocazione di don Giuseppe: una comunità parrocchiale viva, l’Azione Cattolica che ha generato sacerdoti e numerose suore (dieci o undici solo all’Istituto Cottolengo), un terreno fertile fatto di figure come don Giuseppe Cerra e don Francesco De Senzi. Ha insistito sull’obbedienza serena e senza proteste con cui don Giuseppe accettò di non ricevere la parrocchia, nonostante le pressioni di un gruppo di “intelligenzia” locale. Continuò a servire in curia e poi nella chiesa della Spina, amato da mons. Moita e da altri vescovi per la sua cultura e la sua profondità. Particolarmente toccante è stato il ricordo della fine

terrena: la madre che, poche ore prima di morire, bacia e benedice tutti i figli; e don Giuseppe che, circondato dai suoi, chiede scusa a ciascuno, si segna con il segno della croce e si consegna al Signore. Un’immagine di fede matura che, secondo Cittadino, dovrebbe insegnare a non abbandonare la propria parrocchia per disaccordi con il sacerdote. Ha chiuso con un auspicio: che ogni 10 dicembre si celebri una Messa in suffragio delle vittime dell’alluvione del 1782 che spazzò via Terra Vecchia.

L’editore ha espresso orgoglio per aver pubblicato un lavoro già maturo, senza bisogno di editing pesante, scritto da un ragazzo così giovane. In un’epoca in cui tanti adolescenti sembrano solo fragili e immersi nei social, Marco ha dimostrato una serietà e una capacità di ricerca straordinarie.

Marco stesso ha spiegato l’origine del libro: nacque come “capolavoro” scolastico, l’elaborato richiesto negli ultimi anni di liceo. Man mano che approfondiva documenti, fotografie, archivi e testimonianze orali, si rese conto che quella figura meritava molto di più di un semplice compito scolastico. Decise di continuare perché voleva che don Giuseppe tornasse a parlare alle nuove generazioni. Ha sottolineato la “Dio-incidenza” dei quarant’anni dalla morte, coincidenza non programmata.





gura di un uomo libero, colto, umile, capace di trattare tutti con rispetto e affetto. Una nipote lo ha ricordato come professore di religione e come “zio” che sapeva fare una carezza quando percepiva soggezione. Altri hanno sottolineato il legame tra libertà e fede: un uomo di fede è un uomo libero, non condizionato da logiche terrene. Il vescovo ha chiuso ribadendo che la libertà della Chiesa è una continua lotta contro i condizionamenti e che l’annuncio cristiano è, in fondo, un processo di liberazione.

Ha spiegato il titolo Il sacerdote tra le vigne e il santuario: le vigne rappresentano la concretezza della vita quotidiana, del lavoro, della terra; il santuario della Madonna della Spina è il luogo della preghiera e della devozione mariana. Due poli apparentemente lontani, ma uniti nella missione di don Giuseppe: stare tra gli uomini con i piedi nella terra e condurli verso Dio. Il messaggio che vorrebbe restasse nel cuore di tutti è la capacità di mettere al centro le persone più fragili, come faceva il sacerdote con le ACL di Bella, specialmente nel difficile dopoguerra.

Negli interventi dal pubblico è emersa con forza la fi-

Al di là dei contenuti storici e biografici, questa serata ha mostrato qualcosa di raro e prezioso: un sedicenne che, invece di inseguire mondi fantastici o virtuali, ha scelto di scavare nelle radici della propria comunità, di recuperare documenti d’archivio, di ascoltare testimonianze, di restituire memoria. Come ha detto con forza mons. Parisi, c’è qualcosa di profondamente assurdo nel fatto che di un ragazzino con il coltello si parli in tutta Italia, mentre di un ragazzo della stessa età che scrive un libro documentato, serio e utile alla memoria collettiva non si dica quasi nulla. Marco ha dimostrato che esistono ancora giovani ca-





pacì di costruire, di ricercare, di lasciare un segno positivo. E questo, in una città troppo spesso raccontata solo attraverso le sue ferite, è un fatto che merita di

essere conosciuto e valorizzato molto di più di quanto normalmente avvenga.



Marco Palazzo nasce a Lamezia Terme il 3 febbraio 2010. Fin da bambino coltiva una profonda passione per tutto ciò che appartiene al passato: oggetti antichi, tradizioni, mestieri e valori di un tempo. Ama ridare vita alle cose semplici e autentiche, custodendo con cura ciò che racconta la storia delle proprie radici.

Crede nell'importanza di preservare la memoria storica, le tradizioni popolari e il senso di comunità, affinché non vadano perduti nel tempo. Accanto a questo amore per le antiche tradizioni, custodisce una fede profonda e sincera che guida il suo cammino umano e spirituale.

Sensibile, determinato e legato ai valori autentici della vita, Marco continua il suo percorso con semplicità, cercando ogni giorno di lasciare un segno positivo nelle persone che incontra.

Don Giuseppe Palazzo è stato molto più di un sacerdote: è stato una guida spirituale, un educatore, un punto di riferimento umano e religioso per intere generazioni della comunità di Bella.

Attraverso queste pagine emerge il ritratto di un uomo che ha dedicato la propria vita al servizio degli altri, vivendo il sacerdozio con umiltà, rigore e profonda fede. Custode della Chiesetta della Spina, promotore della devozione mariana, vicino ai poveri, agli ammalati e ai giovani, don Giuseppe ha lasciato un segno indelebile nella storia e nella memoria del suo paese.

La sua opera non si è limitata all'ambito religioso: ha educato, sostenuto, incoraggiato e accompagnato tante persone nei loro percorsi di vita, mantenendo vivo anche il legame con gli emigrati lontani dalla terra d'origine.

Questo libro racconta la storia di una figura esemplare, capace di coniugare spiritualità, cultura e attenzione concreta verso il prossimo. Un viaggio nella memoria collettiva di una comunità che continua a riconoscere in don Giuseppe Palazzo un modello di dedizione, fede e servizio.

Perché ricordarlo oggi significa riscoprire valori che non appartengono soltanto al passato, ma che continuano a parlare al presente e alle nuove generazioni.

MINIEMOSINE
Personaggi ed Eventi

9 791256 670725

€ 15,00

Marco Palazzo

Don Giuseppe Palazzo
Il Sacerdote tra le Vigne e il Santuario

Don Giuseppe Palazzo, in labore, durante la vendemmia degli anni '50, in gruppo a un asino tra i filari del vigneto.

32

Marco Palazzo | Don Giuseppe Palazzo

grafichEditore

Soverato, un mare di donne: “Non la solita estate” approda sulla Costa degli Aranceti



Soverato, un mare di donne: “Non la solita estate” approda sulla Costa degli Aranceti

SOVERATO – Se Lamezia aveva fatto da “officina di incontri”, Soverato si è confermata una terrazza affacciata sullo Ionio da cui osservare, con la lucidità che solo il mare sa dare, le pieghe più intime della nostra storia recente. Nella splendida cornice della serata organizzata dalla **Fidapa di Soverato** (nel quadro del biennio sociale 2025-2026), Clementina Valentini è tornata a presentare il suo “*Non la solita estate*”, accompagnata da una rosa di ospiti che ha trasformato la presentazione in un vero e proprio laboratorio di idee, dove generazioni, ruoli e sensibilità diverse si sono confrontate su un palco unico.

La serata si è aperta sotto il segno dell’impegno civile. Il **sindaco Vacca**, pur nella brevità del suo saluto, ha centrato

subito il punto: «*Dietro le finestre e i portoni delle nostre case vuote d’estate si consumano disagi che non vediamo*». Un invito, il suo, a non voltare lo sguardo, e soprattutto un appello alle donne: «*Denunciate subito. Perché quella violenza che all’inizio sembra leggera può trasformarsi in qualcosa di drammatico*». Sulla stessa lunghezza d’onda il vicesindaco **Emanuele Moruzo**, che ha definito le associazioni culturali «*presidi*





emozione ha raccontato come l'autrice, dopo essere stata moglie, madre e docente, *«abbia finalmente dato spazio ai suoi bisogni, diventando un esempio per tutte noi»*. Giuliana ha poi accompagnato il pubblico in un viaggio negli anni '70, quell'epoca sospesa *«tra ciò che era stato e ciò che stava per cambiare»*, dove le parole "divorzio" e "aborto" avevano ancora il sapore proibito della novità.

Clementina Valentini ha risposto con generosità alle domande, svelando i retroscena dei suoi personaggi. Ha parlato di **Anna**, donna vedova schiacciata da una violenza psicologica che *«oggi è forse più sottile ma non meno devastante»*. Ha ricordato **Carmelina**, la diciottenne che rifiuta il matrimonio riparatore, in un chiaro omaggio a **Franca Viola**: *«Sposare il proprio carnefice significava subire due volte»*. E poi **Rachele**, la protagonista sessantenne, apparentemente solare ma segnata da un dolore antico che *«aveva messo a tacere, imponendo il silenzio a tutta la famiglia»*. *«Il dolore va attraversato, non basta affrontarlo»*, ha spiegato l'autrice con voce ferma. *«Bisogna avere il coraggio di tuffarsi nel buio per poter rinascere»*.

È stato il pubblico a regalare i momenti più intensi.

importanti quanto un'opera pubblica», lanciando un bell'invito alla contaminazione tra realtà diverse.

Nella Fragole, della Casa Editrice Grafiché di Lamezia, ha raccontato come il libro sia arrivato alla Fiera del Libro di Torino già a marzo 2026. *«Noi trasformiamo le idee in patrimonio culturale accessibile a tutti»*, ha detto, ricordando due passaggi chiave del romanzo: la frase del padre che si rifiuta di costringere la figlia e la naturalezza con cui viene accolto l'amore tra Paola e Tit. *«Clementina ha centrato in pieno il tema: la solidarietà tra donne»*.

A presentare autrice e libro è stata **Giuliana Mastroiani**, docente di francese e amica di una vita di Clementina, ritrovata dopo anni proprio tra i banchi dell'Istituto "Rambaldi De Fazio" di Lamezia. Con





Un'**avvocatesa**, referente per la violenza di genere, ha posto una domanda di attualità sconcertante: *«Nel libro si parla del giudizio sulla lunghezza della gonna. Oggi, nel 2026, parliamo ancora dei centimetri di un tessuto per stabilire l'affidabilità di una donna. Cosa ci dice questo libro?»*. La risposta dell'autrice è stata netta: *«La società non è ancora pronta. Dobbiamo educare gli uomini a capire che un no è un no, e che la dignità di una donna non si misura in centimetri»*.

Una signora tra il pubblico ha invece sollevato un tema scomodo: *«Noi donne non siamo sempre solidali tra noi, siamo troppo diverse»*. Clementina ha risposto con onestà: *«La solidarietà a volte si trova, a volte no. Ma l'importante è che ci sia ascolto»*.

Maria Procoppi, della Biblioteca delle donne, ha riportato la serata nel solco della grande storia: *«Gli*

anni '70 sono stati l'unica rivoluzione pacifica che ha cambiato l'assetto sociale. Il privato è diventato politico. Ma non dobbiamo abbassare la guardia: i diritti conquistati si possono perdere in un attimo».

Poi è arrivato il ponte verso il futuro, nella voce di **Matteo**, giovane studente e alunno della senatrice **Silvia Bono** presente in sala. Partendo dal film *Diaz* e dalla mafia, ha parlato dell'importanza dell'ascolto, della famiglia, della scuola e ha posto all'autrice una domanda da ragazzi del 2026: *«Quale ruolo possono avere internet e l'intelligenza artificiale nella nostra crescita?»*. La risposta di Clementina è stata una lezione di equilibrio: *«Internet è fondamentale, ma non ci dà nulla se non stimoliamo il pensiero critico. E il pensiero critico nasce solo dal confronto»*.

La serata si è chiusa tra gli applausi, con la promessa di un "salotto letterario" futuro per continuare a discutere delle domande che il libro lascia aperte. Tra le parole del sindaco, la passione dell'editrice, la memoria delle donne degli anni '70 e la curiosità dei giovani, Soverato ha dimostrato che *«Non la solita estate»* non è solo un romanzo: è uno specchio nel quale ogni generazione, ogni donna, ogni uomo può riconoscersi. E magari, per una volta, cambiare prospettiva.





di Daniela Magnone

La scuola non è un'orchestra di solisti: è una squadra!

Questo mese vorrei spostare i riflettori. Per una volta, lasciamo la cattedra al suo posto e volgiamo lo sguardo verso quei luoghi che spesso attraversiamo di corsa, con una cartellina sotto il braccio e la frase già pronta: «Scusate, avrei solo una cosa da chiedere...».

Naturalmente, quella cosa non sarà mai **solo una cosa!**

Parliamo degli uffici di segreteria, di quelle persone che lavorano dietro le quinte tra circolari, protocolli, scadenze, telefonate e registri elettronici.

Eppure, quando pensiamo alla scuola, il nostro sguardo corre quasi sempre agli insegnanti, ai

bambini, alle lezioni, ai progetti e alle riunioni.

La segreteria, invece, spesso resta sullo sfondo. Ce ne ricordiamo soprattutto quando ci serve una certificazione, una pratica urgente o un documento che, naturalmente, ci occorre entro cinque minuti!

Ma la scuola non funziona soltanto grazie a chi entra in classe e accende la magia dell'apprendimento. Funziona perché tante persone, con competenze e responsabilità diverse, lavorano ogni giorno per un obiettivo comune.

Gli insegnanti educano, progettano e accompagnano i bambini nella crescita; gli uffici di segreteria garantiscono attività amministrative e organizzative indispensabili; il DSGA e tutto il personale ATA contribuiscono al funzionamento quotidiano dell'istituto; il dirigente coordina e tiene insieme persone, decisioni e responsabilità.

Insomma, nessuno è **lì a caso!**

Il punto è semplice: non esistono ruoli di serie A e ruoli di serie B, ma professionalità differenti, tutte necessarie. Ognuno deve conoscere il proprio compito e svolgerlo al meglio, sapendo che il risultato finale dipende anche dalla collaborazione con gli altri.

Perché una squadra vincente non è quella in cui tutti fanno la stessa cosa, ma quella in cui ciascuno sa fare bene la propria parte.

Dietro uno sportello non esiste un pulsante magico con scritto risolvi tutto immediatamente. Esistono persone che lavorano, affrontano responsabilità e meritano rispetto.

Perché sentirsi riconosciuti non è un premio: è sapere di appartenere a una comunità.

La scuola migliore non è quella senza problemi, ma quella in cui i problemi diventano occasioni per collaborare, non per dividersi.

Perché i bambini, anche senza conoscere

l'organigramma scolastico, respirano il clima che li circonda. E imparano molto più di quanto immaginiamo osservando come noi adulti sappiamo lavorare insieme, rispettarci e riconoscere il valore degli altri.

Cara scuola, la prossima volta che parleremo di squadra, ricordiamoci che non conta soltanto chi segna il gol, ma anche chi prepara l'azione, difende la porta e fa in modo che la partita possa cominciare.

E se vogliamo vincere il campionato della buona scuola, non dimentichiamo nessuno negli spogliatoi. Anche perché, senza la segreteria, rischiamo di non trovare neppure il modulo per iscriverci al torneo!

La scuola funziona davvero quando ciascuno fa bene la propria parte, tutti riconoscono il valore degli altri e nessuno è costretto a giocare da solo.



E questa è forse la lezione più importante che

noi adulti possiamo dare ai bambini: prima di insegnare loro che si vince insieme, dobbiamo dimostrare di saperlo fare anche noi.



GROENLANDIA E CANADA L'IMPOTENZA DI URSULA

pietro mazzuca



Trump con l'accordo con la Groenlandia, mette a segno in gran parte la Dottrina Monroe 2.0 – I democristiani europei votati a prendere palle in faccia come i pupazzi dei parchi giochi. Ursula sembra ormai quei pupazzi che si vedono nei parchi giochi, contro i quali si tirano delle grosse palle. All'impatto i pupazzi cadono, ma subito dopo rimbalzano come sorretti da una molla.

La molla, in questo caso, è la democrazia cristiana a direzione tedesca, che ha dato vita all'Unione Europea in perfetta linea con la finanza speculativa e che, anche se ormai colpita senza sosta, continua a rimbalzare automaticamente, come un pupazzo con la molla, incapace di togliersi dallo stand del parco giochi nel quale si è messa.

In questo autunno incipiente Ursula condivide palle in faccia con Merz, il cancelliere tedesco protagonista di un disastro storico.

I democristiani tedeschi, dopo le elezioni di domenica a Berlino e in Pomerania, rischiano l'estinzione per cocciutaggine autolesionista.

La vicenda della Groenlandia e del Canada danno la misura di quanto la presidente della Commissione dell'Unione Europea viva in un Metaverso nel quale pensa di esercitare il ruolo di capo di Stato di una potenza geopolitica, mentre non è altro che una che esprime chiacchiere inutili e senza seguito. La neuropa è solo un cartello finanziario, terribilmente vuoto di contenuti.

C'è un nesso temporale che evidenzia come ormai la presidente della Commissione dell'Unione Europea sia completamente fuori da ogni logica politica reale.

Il 18 settembre 2026 Donald Trump ha annunciato un accordo con Danimarca e Groenlandia che rafforza in modo permanente il ruolo statunitense nella sicurezza dell'isola, mantenendo formalmente la Groenlandia sotto sovranità danese. L'accordo dovrebbe essere firmato questa settimana e richiede ancora passaggi parlamentari.

La sequenza temporale è effettivamente molto significativa e si può ricostruire così:

Gennaio 2026 Trump pone la Groenlandia al centro della sicurezza nazionale americana. L'UE, con von der Leyen e con Costa, risponde rivendicando solidarietà a Danimarca e Groenlandia.

Von der Leyen dichiara che l'Europa deve contribuire direttamente alla sicurezza artica e annuncia l'intenzione di realizzare una "massive European investment surge in Greenland", oltre a proporre maggiori capacità europee nell'Artico.

7 settembre 2026 Von der Leyen va personalmente a Nuuk, incontra i governi danese e groenlandese e firma la dichiarazione UE-Groenlandia. Bruxelles annuncia 200 milioni di euro per 2026/27 un programma che dovrebbe portare il sostegno complessivo a 530 milioni di euro entro il 2034.

16 settembre Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione, von der Leyen rivendica che l'Europa ha "ha difeso la Groenlandia" e presenta l'UE come soggetto capace di fornire sovranità e sicurezza agli europei.

18 settembre Trump annuncia l'accordo USA – Danimarca – Groenlandia. Washington ottiene un controllo permanente sulla sicurezza dell'isola, con l'obiettivo dichiarato di impedire basi, presenza militare o investimenti strategici di avversari degli Stati Uniti.

L'Europa è completamente spiazzata e la von der Leyen presa a ceffoni per il suo inutile attivismo anti Trump.

Con l'accordo USA – Danimarca – Groenlandia l'Unione Europea è messa all'angolo.

Anche il Canada, nuova immaginifica alleanza di Ursula Von der Leyen, è confinato nell'inesistenza strategica.

Nel discorso sullo Stato dell'Unione tenuto al Parlamento europeo a Strasburgo, la presidente della Commissione Europea ha ufficialmente proposto di fare del Canada il primo "membro associato" dell'Unione Europea.

L'iniziativa, nell'immaginifica logica geopolitica di Ursula, punta a portare le relazioni transatlantiche tra Bruxelles e Ottawa a un livello mai raggiunto prima.

I dettagli fondamentali della proposta includono: nuova alleanza strategica (cooperazione in materia di difesa e sicurezza, tecnologia, industria, risorse critiche e questioni relative all'Artico); sovranità senza piena adesione (la formula del "membro associato" è pensata per consentire al Canada di integrarsi strettamente nelle politiche economiche e di sicurezza dell'UE senza diventare uno Stato membro a tutti gli effetti, garantendo il pieno rispetto della sovranità canadese); contesto geopolitico (l'apertura arriva a fronte dell'instabilità dei mercati globali e del mutevole quadro politico negli Stati Uniti).

La grande alleanza è già da mettere nel cassetto dei sogni. Infatti, L'accordo USA – Danimarca – Groenlandia riafferma la centralità strategica degli USA nell'Artico proprio mentre Bruxelles cercava di aumentare la propria presenza.

Gli USA sembrano aver ottenuto una sorta di egemonia di sicurezza sulla Groenlandia. La Groenlandia rimane sotto la sovranità formale danese/groenlandese, ma la sicurezza strategica è affidata stabilmente agli USA, con presenza mi-

litare USA permanente, esclusione delle potenze non-NA-TO, controllo degli investimenti strategicamente sensibili, continuità dell'assetto anche in caso di futura indipendenza groenlandese.

Questo è molto più significativo ed è particolarmente importante perché la Groenlandia si trova al centro del triangolo strategico Nord America – Artico – Atlantico settentrionale, mentre Pituffik consente agli USA di controllare una parte essenziale dell'asse Groenlandia–Islanda–GIUK.

La Groenlandia mantiene formalmente competenze sulle proprie risorse. Inoltre, le fonti disponibili parlano di “sensitive investments”, non di trasferimento agli USA della proprietà o della gestione di tutte le miniere.

Ma sul piano geopolitico l'effetto potenziale è comunque notevole: controllo della sicurezza, controllo dell'accesso, controllo degli investimenti strategici, capacità di impedire l'ingresso di concorrenti, forte influenza sulla futura valorizzazione delle risorse. È quindi corretto parlare, per ora, di potenziale controllo strategico dell'accesso alle risorse.

Se l'accordo vale anche dopo un'eventuale indipendenza della Groenlandia, come sostengono le fonti statunitensi, Washington avrebbe cercato di separare la sovranità politica dalla sovranità strategico-militare.

Una futura Groenlandia indipendente potrebbe teoricamente non essere più danese, ma continuare a trovarsi dentro una sfera di sicurezza americana permanente.

Questa è probabilmente la parte più rilevante dell'accordo dal punto di vista geopolitico, si può affermare che l'accordo non consegna formalmente la Groenlandia agli USA, ma sembra costruire una situazione nella quale Washington ottiene una posizione privilegiata e potenzialmente permanente sulla sicurezza militare dell'isola, sull'accesso strategico e sull'esclusione dei concorrenti esterni, mentre la sovranità territoriale e la gestione delle risorse rimangono formalmente danesi/groenlandesi.

Ecco i limiti della capacità dell'UE di trasformare rapidamente un'iniziativa geopolitica in potere strategico autonomo.

Von der Leyen può annunciare 200 milioni di euro, una partnership sulle materie prime e una strategia artica, ma quando si arriva al problema fondamentale, ossia chi garantisce militarmente la Groenlandia, l'accordo appena annunciato rimette gli USA al centro

La vicenda Groenlandia mette in evidenza la differenza tra potere economico-regolatorio europeo e potere strategico-militare americano.

Esiste un secondo livello, : Inuit, Nunavut Tunngavik Incorporated (NTI), diritti territoriali, risorse, cultura, lingua e benefici derivanti dal Nunavut Agreement.

La NTI non è il governo del Nunavut, ma rappresenta specificamente gli Inuit beneficiari dell'accordo territoriale. Il governo territoriale, invece, è un governo pubblico per tutti gli abitanti.

La nascita del Nunavut è inseparabile dal Nunavut Land

Claims Agreement, concluso nel 1993, uno dei più importanti accordi di rivendicazione territoriale indigena del Canada, gli Inuit hanno ottenuto: riconoscimento di diritti territoriali; terre di proprietà inuit; compensazioni finanziarie; diritti sulla fauna e sulle attività tradizionali; partecipazione alla gestione delle risorse; istituzioni di co-management; una particolare partecipazione alle decisioni pubbliche.

Il rapporto con Ottawa non è quello di una normale provincia che riceve competenze dalla federazione. È un rapporto fondato su diritti acquisiti attraverso un trattato-accordo territoriale.

Il Nunavut è stato, fino ad oggi, l'unico territorio canadese nel quale Ottawa conservava ancora una parte particolarmente importante del controllo sulle terre pubbliche e sulle risorse naturali.

Nel gennaio 2024 Canada, Governo del Nunavut e Nunavut Tunngavik Incorporated hanno firmato il Nunavut Lands and Resources Devolution Agreement.

1° aprile 2027 da quella data il Governo del Nunavut dovrebbe assumere amministrazione e controllo di: terre della Corona, risorse naturali, acque interne, non significa indipendenza. Il Canada continua ad avere responsabilità specifiche in materia di politica artica, sovranità, ambiente e regolamentazione federale.

Il Nunavut dipende fortemente finanziariamente da Ottawa: il suo governo stesso riconosce che, a causa della base fiscale e delle entrate limitate, dipende fortemente dai trasferimenti federali per servizi essenziali e infrastrutture.

Gli Inuit del Nunavut non sono un popolo isolato dal resto dell'Artico.

Fanno parte del più vasto mondo Inuit Nunangat, che comprende territori Inuit in Groenlandia, Nunavut, Nunavik (Québec settentrionale), Inuvialuit Settlement Region nei Northwest Territories.

Gli Inuit della Groenlandia e gli Inuit del Nunavut appartengono allo stesso grande popolo circumpolare, pur vivendo dentro ordinamenti statali diversi e affondano le loro radici in una comune matrice thuleana, sviluppata a seguito della migrazione dal Canada alla Groenlandia tra XII e XIII secolo.

La frontiera Groenlandia – Canada taglia quindi una realtà umana e culturale molto più antica della frontiera politica.

La Groenlandia possiede un ampio autogoverno nell'ambito del Regno di Danimarca e ha una prospettiva politica di possibile indipendenza. Il Nunavut è invece un territorio canadese, e non esiste attualmente un analogo processo istituzionale verso l'indipendenza. Il trasferimento previsto per il 2027 delle terre e delle risorse da Ottawa al Governo del Nunavut rende il territorio progressivamente più autonomo sul piano economico-territoriale, pur rimanendo pienamente dentro la sovranità canadese.

Nunavut e Groenlandia nel quadro della nuova competizione artica: sono due territori inuit contigui, ma inseriti in due modelli molto diversi di rapporto fra popolo indigeno, governo territoriale e Stato sovrano.

Archeologia industriale

Gizzeria e l'antica economia dell'acqua: i mulini della Valle di Jardinello e del fiume Casale.



Camillo Trapuzzano

Per secoli l'economia di Gizzeria trovò nella risorsa idrica uno dei suoi principali fattori di sviluppo.

Lungo la Valle di Jardinello e i corsi d'acqua del Tridattoli e del Mezzaserra, nonché lungo la valle del fiume Casale, la forza motrice dell'acqua alimentò una fitta rete di mulini che rappresentava una componente essenziale del sistema produttivo locale. Questi opifici costituivano il fulcro delle attività cerealicole e contribuivano in modo determinante alla vita economica e sociale della comunità.



Figura 1. *Carta Idrografica - Nicastro F° 241- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Stab.Cart. Bruno e Salomone, Roma 1887.* La carta documenta l'assetto idrografico storico della fascia costiera compresa tra Gizzeria, Sambiasi, Nicastro e Pianopoli, evidenziando la rete dei principali corsi d'acqua che convergono nella Piana di Sant'Eufemia. La carta costituisce una preziosa testimonianza storica per lo studio dell'evoluzione geomorfologica, delle dinamiche idrauliche e dell'utilizzo delle risorse idriche nella Piana di Sant'Eufemia, un territorio che per secoli ha favorito lo sviluppo di mulini ad acqua, attività agricole e insediamenti umani lungo le principali aste fluviali.

La presenza dei mulini lungo la valle del Jardinello e del fiume Casale è documentata almeno dalla prima metà del XVII secolo. Le *Platee della Priorale Corte del Baliaggio di Santa Eufemia Gizzeria* del 1624¹ e del 1655² attestano infatti l'esistenza di numerosi impianti molitori pienamente funzionanti e integrati nel sistema produttivo locale³.

La frequente menzione di mulini, acquedotti, gore, canali di derivazione, censi e diritti di possesso lascia inoltre supporre che tali strutture fossero attive già nel secolo precedente, costituendo un elemento fondamentale dell'economia agricola basata sulla coltivazione e trasformazione dei cereali⁴.

La documentazione del 1624 cita un mulino situato nelle pertinenze del Casale e appartenente alla Priorale Corte, già posseduto da Gio Antonio Crapuzzano (Trapuzzano) e descritto come «macinante, valente et ben conditionato», formula che ne evidenzia l'efficienza produttiva e il buono

¹ National Library di Malta (d'ora in poi NLM), *Platea del 1624*, AOM 6196; Cfr. Katia Massara, *I Possedimenti dei Cavalieri di Malta nella Piana Lametina in una Platea del '600*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2005, passim.

² Archivio Comunale Nocera Terinese (di seguito ACNT) *Platea del 1655*.

³ Marc Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 9-26.

⁴ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1961, pp. 286-297.

stato di conservazione⁵. «Item nelle circonfrentie di detto Casale detta Balial Corte possiede uno molino che prima fù di Joe Antonio Crapuzzano, iusta li beni erano di Silvia Mauro, iusta il fiume corrente, iusta il pubblico et altri fini et iusta li beni di Cesare, et Gio:Domenico Mauro, macinante baleante; et ben conditionato».

La stessa fonte ricorda un secondo impianto ubicato nel luogo denominato *Passo di Jardinello*, già appartenente a Marc'Antonio d'Ottavio Franzì e successivamente entrato nella disponibilità del Priore quale garanzia per un debito derivante dalla mastrodattia; il bene venne tuttavia restituito al proprietario originario dietro corresponsione del censo dovuto⁶.

«Item detto Sig. Priore possiede uno molino, che fù di Marc'Antonio d'Ottavio Franzì in loco detto lo Passo di Jardinello...».

Ulteriori riferimenti attestano l'esistenza del *Molino delli Masi*, utilizzato quale punto di riferimento territoriale per la delimitazione delle proprietà rurali e dei terreni soggetti a censo⁷.

«Item possiede due tummate di terra in loco detto Mezza Serra sopra lo Molino delli Masi...».

Analoga funzione assume il *Molino delli Statti*, richiamato nella descrizione dei confini di una possessione situata nella Costa di Jardinello e strettamente collegata al relativo acquedotto di alimentazione⁸.

«Item possiedono una possessione... sopra lo Molino delli Statti...».



Figure 2. Resti di antiche strutture molitorie nella Valle di Jardinello.

Piccoli edifici in muratura realizzati con pietrame locale, pertinenti a complessi molitori alimentati ad acqua. Le strutture, oggi in stato di abbandono e parzialmente inglobate dalla vegetazione spontanea, conservano un significativo valore storico e documentario quale testimonianza materiale dell'antico sistema produttivo connesso allo sfruttamento delle risorse idriche, che per secoli ha caratterizzato il paesaggio rurale di Gizzeria e della Valle di Jardinello.

L'insieme delle attestazioni seicentesche dimostra come la valle di Jardinello e del fiume Casale costituissero uno dei principali poli molitori del territorio gizzeroto. I mulini non

⁵ Giovanni Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 85-92.

⁶ Rinaldo Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 157-164.

Per il quadro storico generale relativo alle strutture agrarie, ai rapporti di produzione e all'organizzazione del territorio calabrese si vedano Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, ESI, 1992, passim; Augusto Placanica, *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Dal vicereame spagnolo alla crisi del regime liberale*, Roma, Donzelli, 1999, passim; Saverio Di Bella, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: la Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1979, passim.

⁷ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 82-95.

⁸ Paolo Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Carocci, Roma, 1996, pp. 47-63.

rappresentavano soltanto strutture destinate alla macinazione dei cereali, ma veri e propri centri di organizzazione dello spazio agrario, attorno ai quali si sviluppavano reti idrauliche, rapporti giuridici, rendite censuarie e attività economiche fondamentali per la comunità locale⁹.

Le testimonianze tramandate dalla memoria collettiva e la toponomastica storica consentono di ritenere che, fino ai primi decenni del Novecento, fossero attivi circa una quindicina di impianti molitori distribuiti lungo questi corsi d'acqua, a servizio non soltanto della popolazione di Gizzeria ma anche delle comunità limitrofe.



Figura 3. Avanzi dell'acquedotto di derivazione del mulino Trapuzzano.

L'arcata superstite dell'antica condotta idraulica documenta il complesso sistema di captazione e distribuzione dell'acqua utilizzato per alimentare il mulino. Sebbene oggi si presenti in stato di rudere, la struttura conserva un rilevante valore storico e documentario per la ricostruzione del paesaggio produttivo della Valle di Jardinello e dell'antica economia dell'acqua nel territorio di Gizzeria.



Figura 4. Mola in pietra appartenente a un antico mulino ad acqua.

La pietra da macina, conservata tra i ruderi dell'edificio molitorio e oggi circondata dalla vegetazione spontanea, rappresenta una delle testimonianze materiali più significative della cultura dell'acqua e delle pratiche di trasformazione cerealicola che hanno interessato per secoli la Valle di Jardinello.

L'importanza economica di questa infrastruttura idraulica trova ulteriore conferma nei dati relativi all'agricoltura locale. Nella prima metà dell'Ottocento il territorio di Gizzeria disponeva di circa 1.850 moggi di terreni irrigati, destinati principalmente alla coltivazione di cereali, legumi, ortaggi, uliveti e vigneti. Luigi Grimaldi¹⁰ rilevava inoltre come gran parte dell'economia rurale fosse ancora fondata sulla produzione cerealicola, attuata attraverso sistemi di rotazione agraria che interessavano vaste superfici coltivate. In tale contesto i mulini costituivano un'infrastruttura indispensabile per la trasformazione delle derrate agricole. La rilevanza del settore emerge anche dagli introiti registrati nel Baliaggio di Sant'Eufemia nel 1749, quando per Gizzeria risultavano rendite a grano pari a 280 tumoli, oltre a entrate derivanti da censi, erbaggi, mastrodattia e diritti di

⁹ Cfr. Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, ESI, 1992, passim; Augusto Placanica, *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Dal vicereame spagnolo alla crisi del regime liberale*, Roma, Donzelli, 1999, passim; Saverio Di Bella, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: la Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1979, passim.

¹⁰ Luigi Grimaldi, *Studi Statistici sull'Industria Agricoltura e Manifatturiera della Calabria. Della Calabria Ultra II*, Stabilimento Librario Tipografico Borel e Bomparò, Napoli 1845, pp. 126-127.

Nel testo l'autore segnala la presenza di 1.850 moggi irrigati destinati prevalentemente alle colture cerealicole. Per gli introiti del Baliaggio di Sant'Eufemia relativi a Gizzeria si registrano nel 1749 rendite a grano pari a 280 tumoli, oltre a entrate derivanti da censi (D. 396), erbaggi (D. 160), mastrodattia (D. 29) e dogana di terra (D. 10.00).

Mentre Giuseppe Maria Alfano nel descrivere la terra di Gizzeria scrive: Gizzeria terra alla metà collina, d'aria buona. Diocesi esente, 8 miglia da Nicastro distante, 28 da Catanzaro, e 3 dal Golfo di Sant'Eufemia; Baliaggio della Religione di Malta. È abitata da Albanesi di Rito Latino. Produce grani, risi, frutti, vini, olj, e gelsi. Fa di popolazione 846, in Giuseppe Maria Alfano, *Istorica Descrizione de Regno di Napoli*, Dai torchi di Raffaele Miranda, Napoli 1823, p. 194.

I proprietari dei mulini tra Otto e Novecento

L'acqua come fonte di energia

La concentrazione dei mulini lungo la Valle di Jardinello, i fiumi del Tridattoli e del Mezzaserra e la valle del fiume Casale non fu affatto casuale. La particolare conformazione geomorfologica del territorio gizzeroto offriva infatti condizioni particolarmente favorevoli

¹² Archivio Comunale Gizzeria (di seguito ACG), *Catasto Napoleonico, Fondo Catastale, Stati di Sezione e Partite Catastali*.

¹³ Marc Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, cit., pp. 7-24.

all'insediamento di questi opifici: abbondanza di sorgenti, corsi d'acqua a regime relativamente costante e dislivelli naturali capaci di assicurare la necessaria forza motrice. Come osserva Emilio Sereni, il rapporto tra paesaggio agrario, idrografia e attività produttive costituì uno degli elementi caratteristici dell'organizzazione economica delle campagne italiane¹⁴.

Un'economia fondata sui cereali

L'economia rurale di Gizzeria si basava in larga misura sulla coltivazione di grano, orzo e altri cereali. Ogni raccolto doveva essere sottoposto alla macinazione prima di poter essere destinato al consumo domestico o alla vendita. I mulini rappresentavano quindi un passaggio obbligato all'interno della filiera agricola. Giovanni Cherubini ricorda come nelle comunità rurali italiane la trasformazione del grano fosse una fase indispensabile dell'economia familiare e collettiva¹⁵.



Figura 6. Area cerealicola.

Veduta dell'area un tempo interessata da estese coltivazioni cerealicole. La produzione di grano costituì per lungo tempo una delle principali attività agricole praticate sui primi terrazzamenti marini del territorio gizzeroto.



Figura 7. Area cerealicola.

Veduta dell'area un tempo destinata a colture cerealicole. La coltivazione del grano rappresentò per secoli una delle attività agricole predominanti sui primi terrazzamenti marini di Gizzeria, contribuendo in modo significativo all'economia rurale locale.

I contadini si recavano ai mulini con sacchi di grano caricati su muli o asini, percorrendo sentieri spesso impervi. Il mugnaio riceveva il prodotto e tratteneva una quota della farina ottenuta come compenso per il servizio prestato. Questo sistema, noto come "molenda", era largamente diffuso nelle campagne italiane e rappresentava una forma tradizionale di remunerazione documentata in numerose realtà rurali¹⁶.

L'attività molitoria generava inoltre occupazione diretta e indiretta. Oltre ai mugnai, trovavano lavoro muratori specializzati nella costruzione delle opere idrauliche, falegnami addetti alla manutenzione delle ruote e delle strutture lignee, fabbri incaricati della realizzazione dei meccanismi metallici e trasportatori impegnati nello spostamento dei cereali.

I mulini come centri di socialità

La funzione dei mulini non era esclusivamente economica. Essi costituivano anche importanti luoghi d'incontro e di scambio sociale. Durante l'attesa della macinazione, spesso lunga diverse ore, i contadini discutevano dei raccolti, dei prezzi agricoli e delle vicende che interessavano le famiglie e la comunità.

Nel mondo rurale tradizionale il mulino rappresentava un autentico punto di aggregazione e di circolazione delle informazioni. In un'epoca caratterizzata da limitate possibilità di comunicazione, molte notizie si diffondevano proprio lungo le strade che conducevano ai mulini. Come rileva Piero

¹⁴ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 79-95.

¹⁵ Giovanni Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 145-160.

¹⁶ Per il sistema della "molenda" e le forme tradizionali di remunerazione dei mugnai si vedano: Vito Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 103-118; Giovanni Cherubini, *Città e contado nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 201-208.

Bevilacqua nello studio delle comunità del Mezzogiorno, tali luoghi costituivano importanti centri di relazione sociale e di scambio economico¹⁷.

Una rete produttiva lungo il Casale e il Jardinello

La presenza di una decina di mulini lungo la Valle di Jardinello e il fiume Casale testimonia l'importanza economica raggiunta da questi corsi d'acqua. La distribuzione degli impianti lungo il medesimo bacino consentiva di sfruttare l'energia idrica in più punti mediante briglie, canali di derivazione e sistemi di raccolta dell'acqua. Paolo Malanima ha evidenziato come l'energia idraulica costituisse una delle principali fonti energetiche dell'Europa preindustriale, favorendo la diffusione di numerose attività produttive¹⁸.



Figura 8. Operazioni di trebbiatura nell'agro di Gizzeria.

La fotografia ritrae una fase della trebbiatura del grano, svolta con l'ausilio di una trebbiatrice meccanica di proprietà della famiglia Miceli Francesco. L'immagine documenta un momento significativo del lavoro agricolo tradizionale, caratterizzato dalla partecipazione collettiva e dall'impiego delle prime macchine destinate alla lavorazione dei cereali.



Figura 9. Rielaborazione digitale di una fotografia storica raffigurante l'interno del mulino elettrico appartenente a Giovambattista Chirillo, tra gli ultimi opifici cerealicoli attivi nel territorio di Gizzeria. L'immagine documenta gli spazi produttivi e gli apparati tecnici destinati alla lavorazione dei cereali, costituendo una preziosa testimonianza del passaggio dalle forme tradizionali di molitura ai moderni sistemi alimentati dall'energia elettrica nella realtà rurale gizzerota.

Ogni mulino serviva un'area rurale specifica, riducendo le distanze che gli agricoltori dovevano percorrere per la lavorazione del grano. Tale organizzazione favoriva una relativa autonomia economica delle contrade e contribuiva alla stabilità dell'approvvigionamento alimentare.

Nei periodi successivi al raccolto l'attività raggiungeva livelli particolarmente intensi. Le macine lavoravano spesso senza sosta per soddisfare le esigenze dell'intera popolazione, dimostrando il ruolo strategico di queste strutture nella sicurezza alimentare delle famiglie contadine.

Il declino della molitura tradizionale

Nel corso del Novecento il progressivo sviluppo delle infrastrutture, l'introduzione dell'energia elettrica e la nascita dei mulini industriali determinarono un graduale declino degli impianti idraulici tradizionali. Molti mulini della Valle di Jardinello e del fiume Casale cessarono l'attività, mentre altri vennero abbandonati o trasformati per usi differenti.

Tra gli ultimi impianti ancora attivi si ricordano i mulini situati nel centro storico di Gizzeria e gestiti dalle famiglie Mariangela Mercuri, Giovambattista Chirillo e Francesco, e poi Antonio Crapis, che continuarono a svolgere un ruolo significativo nell'economia rurale locale fino agli ultimi decenni del Novecento.

L'emigrazione rurale e la diminuzione della cerealicoltura locale accelerarono ulteriormente questo processo. Ciò che per secoli aveva rappresentato il cuore pulsante dell'economia gizzerota

¹⁷ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., pp. 67-82.

¹⁸ Paolo Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, cit., pp. 33-56.

lasciò lentamente il posto a modelli produttivi diversi, legati alla modernizzazione e ai cambiamenti sociali del secondo dopoguerra.

Un patrimonio da riscoprire

Oggi i resti dei mulini ad acqua costituiscono una preziosa testimonianza della storia economica e sociale di Gizzeria. Essi raccontano una fase storica in cui il rapporto tra uomo e ambiente era fondato sull'utilizzo sostenibile delle risorse naturali e sulla valorizzazione delle energie rinnovabili¹⁹.

Lo studio e la tutela di questi siti consentono di recuperare la memoria di un'economia rurale che ha garantito per generazioni il sostentamento delle famiglie del territorio. La Valle di Jardinello e il fiume Casale²⁰ non rappresentano soltanto elementi del paesaggio locale, ma autentici archivi della memoria collettiva, capaci di testimoniare il ruolo centrale che l'acqua ebbe nello sviluppo di Gizzeria.

Bibliografia

Alfano, Giuseppe Maria, *Istorica Descrizione de Regno di Napoli*, Dai torchi di Raffaele Miranda, Napoli, 1823.

Bevilacqua, Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993.

Bloch, Marc, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, Einaudi, Torino, 1986.

Cherubini, Giovanni, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Comba, Rinaldo, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Di Bella, Saverio, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: la Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1979.

Galasso, Giuseppe, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, ESI, 1992.

Grimaldi, Luigi, *Studi Statistici sull'Industria Agricoltura e Manifatturiera della Calabria. Della Calabria Ultra II*, Stabilimento Librario Tipografico Borel e Bomparò, Napoli, 1845.

Malanima, Paolo, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Carocci, Roma, 1996.

Placanica, Augusto, *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Dal vicereame spagnolo alla crisi del regime liberale*, Roma, Donzelli, 1999.

¹⁹ Le indagini svolte da Giuliano Guido sul territorio calabrese, unitamente all'attività di divulgazione promossa attraverso numerose mostre itineranti, hanno offerto preziosi spunti di riflessione e approfondimento, contribuendo ad ampliare la conoscenza del patrimonio storico e culturale legato alle attività molitorie tradizionali.

https://www.facebook.com/giuliano.guido/?locale=it_IT

²⁰ ACG, *Catasto Napoleonico, Fondo Catastale, Stati di Sezione e Partite Catastali*.

Tra i mulini presenti lungo il fiume Casale vi era quello ubicato al di sotto del Convento di San Francesco e appartenente alla famiglia Statti. La struttura venne definitivamente demolita nei primi anni Trenta del Novecento durante gli interventi di sistemazione idraulico-forestale del torrente, finalizzati alla realizzazione di briglie e opere di contenimento. I materiali lapidei provenienti dall'antico edificio furono in larga parte recuperati e riutilizzati per la costruzione delle opere di difesa idraulica lungo l'alveo del fiume.

Quando la musica si fa corpo: “MORE”

omaggio a Morricone sul palcoscenico del Grandinetti

Cosa succede quando le celebri partiture del Maestro Ennio Morricone incontrano la forza e la flessibilità della danza contemporanea? La risposta è “**MORE – Movement Orchestra Resonance Evolution**”, lo spettacolo che ha aperto la nuova stagione del **Vacantiandu Fest**, organizzato dall’associazione culturale **I Vacantusi**.

Ospitata nella cornice del **Teatro Comunale Grandinetti** di Lamezia Terme, l’opera nasce come produzione originale della compagnia **Create Danza** in coproduzione con **Ramificazioni Festival**. Alla regia e alla guida della creazione coreografica c’è **Filippo Stabile**, direttore artistico di Create Danza e mente visionaria del progetto. Stabile ha evitato con intelligenza la trappola del semplice tributo illustrativo: invece di limitarsi a replicare le scene storiche del cinema accompagnate dalle celebri colonne sonore, ha scelto di plasmare la musica di Morricone in vera e propria materia viva, corporea e vibrante.

In un’epoca dominata dalla velocità e dallo scorrere frenetico di schermi digitali, “**MORE**” invita a fermarsi per fare spazio all’essenziale: l’emozione pura. La danza, forma d’arte ancestrale e senza tempo, si fa qui linguaggio universale, capace di raccontare sfumature dell’anima che le parole non riescono a cogliere.

Attraverso scenografie suggestive, un disegno luci studiato nei minimi dettagli e una colonna sonora avvolgente, gli interpreti in scena trascineranno lo spettatore in un viaggio ipnotico. **MORE** non è solo un titolo: è una promessa, un desiderio di spingersi “oltre”, di cercare *più* bellezza, *più* intensità, *più* connessione umana.

Sotto i riflettori del Grandinetti, il corpo di ballo della compagnia **Create Danza** dà vita a un’opera corale e ipnotica. La forza atletica degli interpreti si fonde con una sensibilità drammaturgica raffinata: attraverso assoli viscerali, passi a due sospesi di rara intensità e potenti geometrie d’insieme, i danzatori traducono in movimento la grazia, la tensione e il pathos che hanno reso immortali le colonne sonore di capolavori come *C’era una volta il West*, *Mission* e *Nuovo Cinema Paradiso*.

Il disegno luci e la cura estetica della messa in scena completano un’esperienza visiva e sensoriale a tutto tondo, capace di catturare lo spettatore dal primo all’ultimo minuto.



“Visita ai parenti” a Lamezia Terme: quando il teatro ti mette davanti ai tuoi fantasmi

Immagina di varcare la soglia di un ex convento. Non trovi frati, ma infermieri in camice bianco che ti porgono un bicchiere con dentro un liquido di colore sospetto. Poi vieni diviso in gruppi e spinto lungo corridoi bui, davanti a porte chiuse. Non sei uno spettatore. Sei un “parente in visita”. E dall’altra parte della porta, qualcuno ti aspetta.

Questo è il mondo di **“Visita ai parenti”**, lo spettacolo scritto da Aldo Nicolaj e diretto da Walter Manfrè, andato in scena a Lamezia Terme nel settembre 2026, nello spazio del Convento dei Cappuccini. Quattro repliche, tutte sold out.

La forza di questo spettacolo sta in una scelta radicale: far sparire la distanza tra chi guarda e chi recita. Niente palcoscenico, niente poltroncine comode, niente buio protettivo della sala.

Il convento diventa una **casa di cura fatiscante e spettrale**. Il pubblico, accolto da figure in divisa da infermiere, viene accompagnato in piccoli gruppi (circa undici persone alla volta) attraverso sei “celle”. In ognuna, un ospite racconta la propria storia: un monologo, faccia a faccia, a pochi centimetri di distanza.



La Marchesa dei topi (Giuliana Antenucci)

Una favola nera, tra psicoanalisi, demenza e orrore. La marchesa è una figura aristocratica in piena degenerazione, ossessionata dal tentativo di “allevare” i topi. Il suo monologo è surreale, grottesco, ma anche malinconico: racconta il crollo di un mondo, quello nobiliare, che non ha più senso di esistere.



Il signore solidale (Maurizio Di Carmine)

È il ritratto di una generosità di facciata, quella che nasconde il calcolo. Un uomo che si presenta come solidale ma che, dietro la cortesia, nasconde una forma di egoismo sottile e ben mascherata. Il suo monologo è uno dei più ambigui: non capisci subito se ridere o inquietarti.



L’uomo che ama le donne (Tommaso Ieradi)

Chiude il percorso. È il ritratto di un uomo la cui adorazione per le donne scivola lentamente nella paranoia. Il suo amore diventa ossessione, l’ammirazione diventa controllo. Anche qui, come negli altri quadri, il confine tra normalità e follia è sottilissimo, e lo spettacolo non ti dice mai da che parte stai.



La Saponificatrice (Chiara Condò)

È il quadro con la storia più agghiacciante, e anche l’unico con un riferimento storico preciso. Il personaggio si ispira a **Leonarda Cianciulli**, la serial killer italiana famosa per aver trasformato i corpi delle sue vittime in sapone. Il testo di Aldo Nicolaj immagina un faccia a faccia con questa donna, raccontato

dalla sua stessa voce. Il risultato è sconvolgente: non è un racconto dell’orrore fine a se stesso, ma un tentativo

di entrare nella logica dell'assassina, di capire come una mente possa arrivare a tanto. È il momento che lascia il segno più profondo.



W la Regina

(Antonella Nieri)

Qui la storia è più dolorosa: una donna scopre che il marito che ha sposato è in realtà omosessuale. Il suo monologo è un delirio, un crollo interiore che si esprime attraverso la negazione e la follia. C'è un peso speciale in questo quadro: Antonella Nieri è la moglie del compianto regista Walter Manfrè, e la sua presen-

C'è un elemento che tiene insieme questi sei quadri: **sono tutti ispirati a fatti di cronaca reale**. Non sono invenzioni letterarie, ma storie che potrebbero essere accadute davvero, e in alcuni casi sono accadute.

Questa è la scelta più radicale di Manfrè: mettere storie "normali", quotidiane, dentro uno spazio che è tutto fuori dalla norma. Il linguaggio degli attori è intimo, quasi confidenziale, accompagnato da piccoli gesti di ospitalità — un dolcetto, un bicchierino di liquore, una caramella. È un contrasto voluto: la dolcezza della forma contro l'orrore del contenuto. E lo spettatore esce senza sapere più dove finisce il teatro e dove comincia la vita.

Walter Manfrè non c'è più, ma il suo pensiero è il cuore dello spettacolo. Negli anni Ottanta aveva teorizzato il **"Teatro della Persona"**: il teatro può accadere ovunque, in qualsiasi spazio, purché si crei un legame fisico ed emotivo tra attore e spettatore.

"Visita ai parenti" è la messa in pratica estrema di quell'idea. I corridoi stretti, le sedute scomode, l'odore

za in scena aggiunge uno strato di emozione che va oltre il testo scritto.



L'uomo del sud

(Gianni Pellegrino)

Questo quadro è una radiografia del maschilismo meridionale. Il personaggio è divorato dalle sue stesse convinzioni sulla virilità, prigioniero di una logica radicata nel mito e nella cultura del Sud. In una terra come la Calabria, questo monologo colpisce in modo particolare, perché parla di stereotipi che sono ancora vivi, non solo ricordi.

vagamente medicinale, la vicinanza fisica: tutto serve a togliere allo spettatore la rassicurante sensazione che "è solo uno spettacolo". Il disagio è il punto. È la porta d'ingresso all'empatia.

Particolare il luogo. Un convento dei Cappuccini — spazio di fede, penitenza, redenzione — trasformato in manicomio. Due luoghi che, a ben vedere, si somigliano: entrambi isolano, entrambi si occupano dell'anima, entrambi gestiscono ciò che la società considera "diverso" o "anormale".

E allora la domanda che lo spettacolo lascia addosso è scomoda: quanto siamo davvero lontani da quelli chiusi dietro quelle porte? La solitudine, l'ossessione, il delirio sono forse solo questione di grado, non di specie? Non è uno spettacolo che ti fa stare bene. Non offre risposte, non racconta una storia lineare con un finale. Offre un'esperienza: stare seduto scomodo nel buio, davanti a uno sconosciuto che ti parla della sua follia, e uscire da lì con qualcosa che ti resta addosso.





di Sina Mazzei

A mano a mano:

quando il tempo insegna il valore dell'amore

“**A mano a mano**” è una delle canzoni più intense e poetiche della musica italiana. Scritta da Riccardo Cocciante e Marco Luberti e resa immortale dall’interpretazione di Rino Gaetano, è un brano che continua a emozionare perché racconta qualcosa che appartiene a tutti: il lento scorrere del tempo e il modo in cui esso trasforma le persone, i sentimenti e la vita.

Già il titolo racchiude il significato dell’intera canzone. L’espressione “a mano a mano” significa “poco alla volta”, “gradualmente”. Nulla accade all’improvviso. I cambiamenti più profondi avvengono quasi senza che ce ne accorgiamo: un amore cresce lentamente, così come lentamente può cambiare, affievolirsi o trasformarsi. È proprio questa delicatezza a rendere il testo così universale.

La canzone utilizza immagini semplici, legate alla natura, come il vento, le stagioni e i fiori, che diventano simboli del tempo che passa. Il vento non rappresenta soltanto un fenomeno naturale, ma la forza invisibile della vita che modifica ogni cosa. Porta via sorrisi, certezze, illusioni e lascia spazio a una nuova consapevolezza. È il segno che nulla rimane immobile e che ogni esperienza ci cambia, anche quando non ce ne rendiamo conto.

Attraverso il ricordo di una storia d’amore, il testo invita a riflettere sul valore delle piccole cose. Non sono la ricchezza o il successo a rendere felici due persone, ma la capacità di condividere il cammino, di sostenersi reciprocamente e di costruire insieme un progetto di vita. La nostalgia che attraversa la canzone non è il rimpianto di ciò che si possedeva, ma di ciò che si era: due persone capaci di guardare nella stessa direzione con semplicità e speranza.

Uno degli aspetti più toccanti del brano è il modo in cui descrive l’allontanamento. Non ci sono colpevoli, non ci sono drammi improvvisi. L’amore non finisce con un solo gesto o con una sola parola, ma si consuma lentamente, attraverso

piccoli silenzi, distrazioni, incomprensioni e mancanza di ascolto. È una visione estremamente realistica delle relazioni umane, che mostra come spesso le distanze si creino giorno dopo giorno, quasi senza accorgersene.

Eppure la canzone non è pessimista. Nel testo compare l’immagine del fiore, simbolo della speranza e della rinascita. Un fiore che cresce in un giardino ricorda che ogni relazione, proprio come una pianta, ha bisogno di essere coltivata con pazienza, cura e dedizione. Nulla fiorisce da solo. L’amore autentico richiede attenzione quotidiana, piccoli gesti, parole sincere e la volontà di continuare a scegliere l’altro anche quando il tempo sembra aver cambiato ogni cosa.

È proprio qui che risiede il messaggio più profondo della canzone: il tempo può portare via molto, ma può anche restituire. Ciò che appare perduto può ritrovare una nuova forma se esistono ancora il desiderio di incontrarsi e il coraggio di ricominciare. Non viene promesso un lieto fine, ma viene lasciata aperta la possibilità della rinascita, perché la vita è fatta di continue trasformazioni.

La forza del brano risiede anche nel linguaggio. Le parole sono semplici, prive di artifici, e proprio per questo arrivano con naturalezza al cuore di chi ascolta. Le immagini della natura parlano un linguaggio universale, comprensibile a ogni età e in ogni tempo. È una poesia che non ha bisogno di effetti speciali: suggerisce, accompagna, lascia spazio all’emozione e all’interpretazione personale.

Se la versione di Riccardo Cocciante mette in luce l’intensità della scrittura, quella di Rino Gaetano dona alla canzone una dimensione ancora più intima. La sua voce, fragile e autentica, sembra raccontare un’esperienza vissuta, fatta di malinconia ma anche di speranza. Non interpreta semplicemente un testo: gli dà un’anima. Forse è proprio questa sincerità interpretativa ad aver fatto sì che molti considerino

“A mano a mano” una delle canzoni simbolo di Rino Gaetano.

In definitiva, questo brano non parla soltanto di un amore. Parla della vita stessa. Ricorda che ogni cambiamento richiede tempo, che le persone crescono, si allontanano, si ritrovano e che nulla di veramente importante nasce o finisce all’improvviso. Tutto accade, appunto, **a mano a mano**. Ed è forse questa la più grande lezione della canzone: imparare ad accogliere il tempo non come un nemico che porta via ciò che amiamo, ma come il compagno di viaggio che, attraverso ogni esperienza, ci trasforma e ci insegna il valore autentico dei legami, della memoria e della speranza.

